

Segue dalla prima

Il primo a negare è stato lo stesso Vitale, che ha detto una mezza verità. Ha detto di non aver ricevuto lettere di dimissioni e in effetti, stando alle notizie incerte e ai «si dice» circolati nel corso della giornata, una lettera c'è, ma non vi appare la parola «dimissioni». Secondo in ordine cronologico Corrado Passera: già nella tarda mattinata l'amministratore delegato di Banca Intesa diceva tassativamente: «Non mi risulta che ci siano le dimissioni di De Bortoli, e spero che non succederanno mai».

Ma nel pomeriggio le certezze vacillano di fronte ai traccheggiamenti dei diretti interessati. La Rcs Media Group si limita ad un sintetico «no comment». Non smentisce la notizia e non la conferma, lasciando lievitare la pastella delle indiscrezioni. Il Cdr fa sapere che segue «con particolare attenzione l'intera vicenda» e si può immaginare la spola dei rappresentanti sindacali, tra la direzione e le redazioni, il tentativo di ottenere una risposta ufficiale del direttore, l'esortazione a dare un annuncio direttamente alle redazioni, riunite in assemblea. Tutti si chiedono se il direttore ha deciso di scendere dalla graticola su cui si rosola da più di un anno, da quando Berlusconi e soci hanno iniziato l'assedio di via Solferino. La risposta la può dare solo lui, ma tace. Verso sera i responsabili del Cdr girano per tutte le redazioni di via Solferino e annunciano: «Il direttore ci autorizza a dire che non si è dimesso e che parlerà appena sarà in grado di farlo». Domanda ovvia: se non si è dimesso, perché non smentisce ufficialmente troncando il chiacchiericcio? Risposta altrettanto

Quando il capo del governo disse a Romiti: salutami il direttore del Manifesto. Pensava a De Bortoli



“ Una giornata convulsa di voci. Il direttore del più grande giornale si appresterebbe a lasciare dopo gli attacchi del presidente del Consiglio



Tra i possibili candidati alla successione si fanno i nomi di Folli, Auci, Merlo e persino di Rossella e Ferrara. L'ipotesi di una direzione a termine ”

zoretta, per decidere di non decidere. Dopo l'incontro è arrivato il «no comment» aziendale e per il resto della giornata sono girate solo voci, che negavano sempre più debolmente le imminenti dimissioni. Verso sera l'annuncio: «tra poco il direttore Ferruccio De Bortoli parlerà alla redazione del Corriere della sera». Verso le 19 la segreteria di direzione ha smentito: «il direttore non parlerà assolutamente alla redazione: non è previsto, noi siamo qui tranquilli». Poi la laconica comunicazione del Cdr che lascia aperti tutti gli scenari e conferma di fatto che Ferruccio De Bortoli è un direttore a tempo determinato.

In via Solferino è già partito il toto-successione, altra spia che fa supporre che si voglia mettere alla guida del «Corriere» un personaggio più morbido e palesemente filogovernativo. Gira il nome di Stefano Folli, notista politico sponsorizzato da Gianni Letta e in sintonia con il Quirinale, che garantirebbe un certo equilibrio tra il Colle e Palazzo Chigi. Si è parlato anche di Ernesto Auci, a suo tempo cacciato dal Sole-24 Ore da Antonio D'Amato, che considera l'attuale amministratore delegato della «Stampa» un acerrimo nemico. In corsa anche Carlo Rossella, direttore di Panorama, fedele berlusconiano, sempre in lizza. Lui stesso probabilmente non ci conta più di tanto e preferisce fare lo scrittore. Ha appena pubblicato un libro su Miami. Nel calderone ci sono anche nomi da brivido, come quello di Giuliano Ferrara, che sembrava messi in lista come monito per chi si ostina a difendere la trincea di De Bortoli. Il nome finale potrebbe essere quello di Francesco Merlo, categoria «mielista».

Susanna Ripamonti

Berlusconi dimissiona De Bortoli

Il centrodestra vuole occupare il vertice del Corriere della Sera. L'annuncio atteso domani

ovvia: perché la situazione è in movimento e perché la trattativa è in corso. Ferruccio De Bortoli sa che lo vogliono liquidare,

ma vuol vendere cara la pelle. Dunque resiste in attesa di decorosi accordi. Accordi che evidentemente non

si sono raggiunti neppure ieri mattina, quando nel pieno della tempesta il direttore e Cesare Romiti si sono riuniti per una mezz-

via Solferino

Lasciato solo anche dai grandi azionisti

Che Ferruccio De Bortoli possa lasciare il Corriere della sera è una di quelle notizie alle quali difficilmente si può credere. Ha passato una vita in via Solferino, ha attraversato le redazioni del Corriere dei piccoli, del Corriere d'informazione, de L'Europeo e poi è stato a lungo nei corridoi del primo quotidiano italiano fino a raggiungere il vertice.

Da sei anni occupa la poltrona di direttore, vederlo da un'altra parte, in un altro ruolo è impensabile. Il destino di De Bortoli - un giornalista perbene e moderato, un milanese calvinista che con un milanese come Berlusconi condivide solo la passione per il Milan e niente altro - è il paradigma dell'informazione sotto il governo di centro-destra. Berlusconi ha bisogno di giornali e giornalisti allineati, fedeli fino al ridicolo, e se non può

assumerli o comprarli, allora va alla guerra. Da mesi Berlusconi aveva l'obiettivo di conquistare il Corriere, di mandare a casa De Bortoli, troppo attaccato al quotidiano e alla sua autonomia, per poterlo sopportare. Non che De Bortoli facesse un giornale di sinistra, per carità, ma nelle ossessioni del presidente del Consiglio, invece, il Corriere era diventato come il Manifesto (che tra l'altro, almeno per noi, è un fior di giornale).

De Bortoli è finito, passo dopo passo, nel mirino del ministro Tremonti, ex editorialista del quotidiano, poi del ministro Scajola (costretto alle dimissioni dopo aver dato del «rompicoglioni» a Marco Biagi, dichiarazione riportata sul Corriere nonostante le pressioni affinché venisse nascosta), di Giuliano Ferrara che non ne ha apprezzato la posizione contro la guerra e di Sil-

vio Berlusconi che lo considera infidabile per la sua causa. Di contorno ci sono stati gli attacchi della simpatica banda degli avvocati del premier e di Cesare Previti, appena condannato per aver corrotto i magistrati di Roma.

Per qualche tempo De Bortoli ha potuto contare, almeno a parole, anche sul sostegno dei grandi azionisti della Rcs Media. Almeno alcuni, come Banca Intesa e Unicredit, hanno cercato di dargli una mano. Poi è arrivato Ligresti, sodale di Berlusconi, ed è scattato l'allarme. Altri, forse anche Romiti, hanno preferito ascoltare le lamentele di Palazzo Chigi. D'altra parte, oggi non ci si può fidare della Fiat, in piena crisi, di una Mediobanca in bilico e nemmeno del milanese Tronchetti Provera che dovrebbe essere un imprenditore illuminato. Una volta convocò nel suo studio De Bortoli e l'economista Penati per contestare un articolo che aveva fatto le pulci alla Pirelli. Tronchetti Provera li accolse con un stuolo di avvocati: capito l'industriale moderno? Con azionisti del genere De Bortoli non poteva durare troppo. r.g.



Il direttore del Corriere della sera Ferruccio De Bortoli

Il cdr informa: il direttore non si è dimesso, parlerà quando ci sarà qualche cosa da dire



«A cena con Previti? No, grazie»

La resistenza del giornalista all'aggressione degli avvocati del premier

MILANO L'assedio era iniziato l'estate scorsa, mentre tra Milano e Roma si giocava la partita per l'approvazione della legge Cirami. Ferruccio De Bortoli, aveva occupato le due colonne del commento di prima, per esprimere la «sgradevole sensazione che il parlamento venga usato come un maglio sulla magistratura» e invitare il premier a «mandare in ferie, ne hanno bisogno, quegli onorevoli avvocaticchi preoccupati più per i loro onorari che per le sorti del paese». Gli avvocati del premier Gaetano Pecorella, che sostiene ad interim l'incarico di presidente della commissione giustizia alla camera, e Nicolò Ghedini, incidentalmente titolare di una poltrona a Montecitorio, si erano sentiti punti nel vivo. Il direttore del «Corriere» non faceva espressamente il loro nome (la truppa degli avvocati del premier che hanno un seggio in parlamento non consente identificazioni a senso unico), ma i due si sono sentiti direttamente attaccati e hanno dato mandato «ai propri avvocati di esprimere ogni azione legale nei confronti del dottor De Bortoli». La causa civile si è incardinata e il 23 giugno inizierà il processo a Milano.

Il tutto avveniva in un clima piuttosto teso, in cui il «Corriere», o meglio le cronache giudiziarie

In un fondo aveva attaccato gli «avvocaticchi». Ghedini e Pecorella lo vogliono portare in tribunale



del quotidiano milanese, erano soggette a quotidiane pressioni da parte di Previti e di Palazzo Chigi. La cosa divenne pubblica quando il giornale decise di pubblicare una lettera di Previti, scritta con la penna intinta nella bile. In calce c'era una postilla del direttore che diceva più o meno così: «L'avremmo pubblicata anche senza le sollecitazioni di Palazzo Chigi». Previti protestava perché a suo avviso, le cronache dei processi milanesi che lo riguardano erano schierate sulle posizioni

dell'accusa e non davano sufficiente spazio e visibilità alle tesi difensive.

In questi mesi è continuato lo stitilicidio quasi quotidiano di lettere, in cui in modo più o meno esplicito si chiedeva la testa di alcuni cronisti e commentatori politici e giudiziari, accusandoli di riportare in modo non corretto le notizie. Cubolicamente, in una nota dell'avvocato Pecorella, si protesta per le cronache che riferivano la notizia delle indagini a suo carico aperte dalla procura di Brescia, con l'accusa di

favoreggiamento nei confronti di un suo cliente, il neo-fascista Delfo Zorzi. Però l'avvocato aggiunge di non aver sporto querela perché non ha trovato appigli a cui aggrapparsi. E allora?

I carteggi al vetriolo sono continuati nei mesi successivi. In una lettera arrivata col pesce d'aprile Previti confessava: «Sì, lo ammetto: sono stato a cena con il dottor Nordio. Io, malfattore imprevedibile e infrequentabile, ancorché innocente e incensurato, ho osato dividere il de-

scio con persona tanto degna, mettendone a rischio carriera e rettrezza morale. Anzi, Egli, ex procuratore di Venezia e autorevolissimo presidente della commissione che sta scrivendo il nuovo codice penale, si è macchiato della più grave delle colpe: sedersi al tavolo con me, mostro, oggetto di una rinnovata caccia all'uomo, divora-magistrati. Non sapeva, il dottor Nordio che io solitamente ceno con le tasche piene di buste gonfie di denaro per la corruzione dei suoi colleghi?». La

lettera era indirizzata al direttore e terminava con un post scriptum: «A cena con una cena insieme io e lei?». Ferruccio De Bortoli rispondeva con un glaciale: «No grazie».

Ma non sono solo le cronache giudiziarie a indisporre la destra. A febbraio Giuliano Ferrara aveva incluso il «Corriere» tra i «giornali canaglia» troppo schierati contro la guerra in Iraq. E in sintonia con Ferrara, Silvio Berlusconi aveva colto l'occasione di un incontro con Cesare Romiti, dopo una visita ai

terremotati del Molise, per lanciarvi una battuta: «Mi saluti il suo direttore del Manifesto».

Berlusconi a dire il vero aveva azzardato la direttissima per risolvere il suo contenzioso col «Corriere», tentando l'occupazione militare di via Solferino. Il suo uomo era Salvatore Ligresti, reduce dall'odissea di Tangentopoli, che già nell'autunno scorso avrebbe dovuto entrare nel patto di sindacato di Hdp. L'ipotesi è andata in fumo, ma la partita è ancora aperta. s.r.

Per portare in aula il Lodo Maccanico in Senato si decide di scavalcare indultino e patteggiamento

Il Polo accelera sull'immunità

Nedo Canetti

ROMA L'Ulivo è fermamente contrario all'inserimento del cosiddetto «lodo Maccanico» (Rutelli ha chiesto ieri anche di togliere di mezzo la parola «lodo» perché non la si può usare quando si parla di qualcosa proposto da una sola parte politica) nella legge sull'immunità, attualmente all'esame del Senato, dopo il sì della Camera. Per il centrosinistra, seguire questa strada con legge ordinaria è incostituzionale. Ritiene sia necessaria una legge costituzionale. Il no è stato ieri ribadito in aula dai presidenti dei ds e della Margherita, Gavino Angius e Willer Bordon, e dal verde Natale Ripamonti. La maggioranza ha fretta. Vuole portare a casa, al più presto la norma che servirebbe a bloccare tutti i processi per le cinque più alte cariche dello Stato, compreso il Presidente del Consiglio, imprimendo all'iter del ddl una fortissima accelerazione, per raggiungere il vero scopo, non quello di approvare il ddl, ma quello di agganciarvi la misura «vera», quella che sta a cuore al governo, appunto il già lodo Maccanico, che permetterebbe di congelare il processo a Silvio Berlusconi in corso a Milano sulla vicenda Sme.

Per ottenere questo risultato, ieri, la conferenza dei capigruppo, su proposta del Presidente del Senato, Mar-

cello Pera (duramente criticata da Ripamonti) ha deciso a maggioranza di iscrivere il ddl nei lavori d'aula già per domani e ha poi respinto la proposta di rinvio, avanzata da Angius. Una strada che l'esponente ds ha definito «grottesca». «Stiamo per inserire nel calendario dei lavori - ha argomentato - una norma che nessuno di noi conosce, perché non è stata mai presentata, perché così ha deciso il Presidente del Consiglio; stiamo per decidere che questo ddl venga sottratto alla commissione per approdare in aula, dove si annunciano emendamenti e subemendamenti, con un ritorno in commissione e poi ancora in aula per il voto finale: una navetta inusitata in aula e in commissione».

Nessun passo indietro della Cdl che ha votato per iniziare domani e procedere poi, a tappe forzate, martedì per arrivare subito al voto finale. Vengono sacrificati l'indultino, il patteggiamento allargato ed altri ddl, e ridotto a mezza giornata, pensando probabilmente alla fiducia, il famoso decreto sulle quote latte. «La Cdl - insiste Angius - spieghi le ragioni di questa urgenza, i motivi per approvare con legge ordinaria una materia che riguarda le più alte cariche dello Stato, ovunque regolata da norme costituzionali: decisione che cela la difficoltà politica della Cdl a dire la verità sulle ragioni che la ispirano. Evidentemente né trasparenti né confessabili».



Tg1

Sembrava aver fretta il Tg1 di ieri sera. Fretta di voltare pagina, di levarsi di torno al più presto possibile la giornata elettorale del centrodestra. L'epicentro della scossa era a Palazzo Chigi, ma le onde d'urto hanno preso in mezzo anche il telegiornale più grosso di Saxa Rubra. Marco Frittella ha riletto tutti i risultati dei collegi, subito seguito da Andrea Montanari, che ha dato conto delle proteste di Fassino, senza accennare però alle repliche del direttore del Tg1, Mimun. C'era una certa fretta anche nel servizio di Pionati. E' vero che ha fatto apparire l'aria di crisi che ha colpito il Polo come una faccendola di ordinaria amministrazione, che sarà prontamente riassorbita. Ma è anche vero che - rispetto alle edizioni precedenti - ha sforbiato molto gli interventi dei berluscones, lasciando la parola solo all'ufficialissimo Scajola. Ha tagliato un po' La Russa, così che non si capisse che il partito di Fini ha i cosiddetti che gli girano. Ha lasciato al leghista Calderoli un'improbabile dichiarazione a marcia indietro su Roma e i romani. In tutta fretta si è passati all'Irak, dove non hanno votato.

Tg2

Si dice che il direttore del Tg2, Mauro Mazza, abbia simpatia per Alleanza Nazionale. Che sia una simpatia ufficiale o no, poco importa. Fatto sta che, ieri sera, il Tg2 ha dato il massimo spazio possibile all'irritazione di Fini che - come ha detto Luciano Ghelfi - non si accontenta di un verticino

con Berlusconi, magari con pacche sulle spalle e due barzellette su Prodi. No, Fini vuole una verifica seria perché la sconfitta di Roma "ha valenza politica", perché la Lega è una mina vagante e perché Forza Italia pensa più al suo capo che a lavorare e raccogliere voti. Ieri sera, dunque, anche Fini ha avuto il suo tg.

Tg3

Un Tg3 sollevato. Maurizio Ambrogio conta le bandierine: "Il centrosinistra è in testa e sventola una bandiera più grande, quella della provincia di Roma". Pierluca Terzulli segue: "Fini pretende un chiarimento", dopo i ballottaggi "vuole una verifica politica e programmatica". Il forzista Bondi, fa boccuccia: "Bandirei la parola verifica. Meglio riflessione". Berlusconi fa raccontare di essere felicissimo. Si è agitato a vuoto e ora ha i capelli bianchi. Convoca gli alleati, che si raccolgono con una metaforica pistola in tasca. E Nadia Zoccoschi, secca secca, dà la notizia che Fassino ricorrerà alla Commissione parlamentare di vigilanza per le censure e storture di Tg1 e Tg2 nel diffondere i risultati elettorali. All'improvviso l'aria si è fatta pesante e fra i berluscones serpeggia una certa paura. Roberto Toppetta si occupa di Forza Italia, che porta subito in Senato la legge per salvare Berlusconi dal processo di Milano. L'avvocato Taormina sbatte la porta della commissione antimafia, urlando ai diestini: "Voi siete mafiosi". Perdentì ed eleganti.